



GAZA

## Manifestazioni per chiedere il ritiro

nifestanti, sventolando bandiere palestinesi e urlando slogan contro lo Stato di Israele, hanno marciato dal campo profughi di Shatti fino al quartier generale del Consiglio nazionale palestinese di Gaza. «Questa manifestazione è un messaggio al mondo: nessuna soluzione che non preveda il totale ritiro israeliano dai territori occupati verrà mai accettata dal nostro popolo», ha detto Saleh Zeidan, del Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Dflp). Il sindaco di Gaza, Aun Shawa, ha smentito la notizia secondo cui la popolazione palestinese si sta preparando alla guerra e sta «facendo scorta di alimenti» in vista di un possibile conflitto con Israele. Shawa ha ribadito che «la vita in tutta la città è normale». Un funzionario dell'Autorità Nazionale Palestinese aveva dichiarato al Jerusalem Post che la popolazione di Gaza stava facendo incetta di alimenti, acqua e benzina. «Ci stiamo preparando nel caso il vertice di Camp David si concluda senza un accordo e Israele reagisca in modo violento alla proclamazione unilaterale di uno Stato palestinese» da parte di Yasser Arafat, aveva detto la fonte. In risposta a queste dichiarazioni, il sindaco di Gaza ha affermato che quelli che si stanno preparando alla guerra sono gli israeliani che hanno piazzato torri di controllo, carri armati e altre armi pesanti nei loro insediamenti».

chia. Sul resto, è scontro totale. Israele, che ha annesso la parte orientale (quella araba) nel 1967 e vi ha insediato ad oggi oltre 180 mila «coloni», è fermo, come ha ripetuto alla vigilia dell'apertura del summit il premier Barak, sulla linea di sempre: Gerusalemme est resterà per sempre sotto sovranità ebraica. Diametralmente opposta è la linea palestinese: Gerusalemme est deve essere la capitale del futuro Stato. A Camp David, anticipano fonti israeliane, Barak «calerà» una proposta di compromesso: ridefinire i limiti municipali di Gerusalemme che oggi includono villaggi arabi limitrofi, come Abu Dis che, nel «compromesso» israeliano, passerebbero sotto sovranità palestinese, garantendo al contempo un'autonomia amministrativa per i quartieri palestinesi di Gerusalemme, rinviando a un futuro imprecisato la discussione sullo status della città. Ma Arafat difficilmente accetterà questo «compromesso».

Sullo stesso piano di difficoltà è la questione dei rifugiati del 1948 (3 milioni e mezzo di palestinesi). L'accordo al momento è solo sull'esistenza di questo «doloroso problema». Il disaccordo, totale, è sul come portarlo a soluzione. I palestinesi, forti delle risoluzioni dell'Onu, chiedono che possano ritornare alle loro case o essere risarciti. Israele esclude ritorni sul suo territorio, nega qualsiasi responsabilità morale e legale e ammette solo «iniziative internazionali» per il risarcimento. A Camp David, azzardano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, Barak potrebbe prendere in considerazione il rientro, graduale e quantitativamente circoscritto, di una quota di rifugiati nel futuro Stato palestinese, e dare l'assenso al rientro di qualche migliaio in Israele per ragioni di «ricongiungimento familiare». Scontro certo vi sarà anche sul destino degli insediamenti ebraici (oltre 150 nei Territori. I palestinesi esigono che gli insediamenti siano completamente smantellati o trasferiti sotto la sovranità dello Stato di Palestina. Dal canto suo, Israele intende anettere i blocchi di coloni su cui vivono 80 mila dei 200 mila coloni e ricompattare in alcune grandi «aree coloniche» quegli insediamenti che verrebbero evacuati. Il «vademeum di Camp David» è fatto. La soluzione, beh, quella è legata ad un «miracolo» diplomatico.

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Obiettivo: condurre, forzare se necessario le parti ad un «compromesso con principi». Cioè a recuperare gli aghi dal pagliaio. Questa la parola chiave della prima giornata al vertice israelo-palestinese a Camp David. «Compromessi», da una parte e dall'altra, perché è l'unico modo immaginabile per venire fuori, da un conflitto incancrenitosi da oltre mezzo secolo nella forma attuale, risalente addirittura ai tempi di Mosè se vi si aggiunge il peso della «mitologia» che vi hanno accumulato i protagonisti. «Con principi», perché è l'unico modo in cui Barak e Arafat, anche se raggiungeranno un accordo, o almeno un embrione di accordo, potrebbero farlo di gestire al loro.

Clinton ha iniziato ieri quella che appare come la sua «Mission impossible», prendendo sottobraccio Arafat per una passeggiata nei boschi che attorniano l'isolato ritiro presidenziale nelle montagne del Maryland, e poi un colloquio a tu per tu. Lo stesso ha fatto, successivamente con Barak, prima di riunirsi con entrambi per la sessione congiunta. Si sono presentati alle telecamere sorridenti, in distesa conversazione nel verde. Ma senza rispondere alle domande che gli venivano urlate dai giornalisti. «Ci siamo impegnati al riserbo», ha spiegato l'ospite Clinton. «I due leaders si trovano di fronte problemi e dirompenti. Non vi potrà essere successo senza un compromesso con principi («principi and compromise»). Come sempre, la via alla pace non è a senso unico, esige che ci si venga incontro da una parte e dall'altra», aveva dichiarato Clinton prima di lasciare in elicottero la Casa Bianca diretto a Camp David. Avvertendo, ancora una volta, che «naturalmente non c'è alcuna garanzia di successo, ma non provarci nemmeno sarebbe stata garanzia di fallimento». «Non sarà facile», ha ribadito Clinton sa benissimo che è come cercare aghi nel pagliaio. Non sottovaluta

la complessità del compito, la difficoltà della sua scommessa, qualcuno dice del suo azzardo. Nel pagliaio, ci si è immerso, con tutta l'anima, tiene a fare notare. Il giorno prima qualcuno gli aveva fatto notare che appariva stanco. «Sì, sono stanco. Ho fatto le ore piccole a studiare, a ripassare i compiti sul Medio Oriente. Potete mettermi alla prova. Nominare un qualsiasi pezzo di territorio entro i confini israeliani, e sarò in grado di rispondere. Chiedetemi di tracciare una mappa della Cisgiordania a occhi chiusi, mentre sto dormendo, e vi garantisco che sono in grado di farlo», aveva risposto scherzando. Deve essere diventato per lui ormai un incubo ossessivo.

Il fatto è che su quasi tutte le più spinose questioni sul tappeto, israeliani e palestinesi danno l'impressione di essere arrivati a Camp David più distanziati che vicini agli agognati «compromessi», talvolta addirittura al punto di partenza di sette anni e mezzo fa ad Oslo.

La mappa geografica ideale che turba il sonno di Clinton è allo stato delle cose un'inverosimilmente intricata pelle di leopardo in Cisgiordania, in cui si confondono i territori già sottogiurisdizione palestinese, quelli sotto parziale controllo palestinese, quelli tuttora sotto controllo israeliano, e gli insediamenti dei coloni israeliani. Ma quello dei territori potrebbe essere il nodo su cui la possibilità di un compromesso è più vicina. E forse questa è anche la ragione per cui Clinton ha deciso di evocarli. Barak è arrivato a Camp David con in tasca un «pacchetto» che prevede la cessione del 90-92% dei territori occupati (molto più del 60-65% di cui si parlava finora). Israele si limiterebbe a mantenere il controllo sulle enclaves in cui si concentra la maggior parte (il 70%) dei 175.000 coloni. Agli altri verrebbe lasciata la scelta di una ricollocazione in Israele o del chiedere la cittadinanza palestinese. La posizione palestinese è che gli venga ceduta, come previsto dalle risoluzioni Onu, tutta la riva occidentale del Giordano. Ma il compromesso non ap-

Il primo ministro israeliano Barak, in alto con Clinton e Arafat

L'ANALISI

## Gerusalemme e Stato palestinese Possibili solo generici compromessi?



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

H ai voglia a dire «Stato», «Frontiere», «Statuto di Gerusalemme», «Insediamenti»... A Camp David si discuterà anche delle virgole, si limiterà ogni parola e, soprattutto, si dovrà, pena il fallimento, dare contenuto anche a quelle opzioni su cui, in linea di principio, esiste già un accordo. Prendiamo il nodo dello Stato palestinese. Israele ha «tacitamente» accettato il principio della creazione di uno Stato palestinese indipendente con insediamento territoriale in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, unite da un «corridoio» che attraverserà, sia pur limitatamente, lo Stato ebraico.

L'accordo su questo punto cruciale è dunque a portata di mano? Niente affatto. Perché esiste ancora una distanza sostanziale sui poteri del futuro Stato, oltre che sulle sue dimensioni territoriali. I palestinesi vogliono uno Stato pienamente sovrano in ogni sua funzione, mentre Israele insiste perché lo «Stato di Arafat» sia smilitarizzato e per mantenere il controllo totale dello spazio aereo e della valle del Giordano. A ciò si lega anche la questione cruciale dell'acqua, bene preziosissimo nell'arido Medio Oriente. I palestinesi chiedono un'equa porzione delle risorse idriche a cominciare da quelle della valle del Giordano. Israele vuole conservarne il controllo. Esiste inoltre il problema dei tempi e delle procedure di proclamazione dello Stato: i palestinesi intendono dichiararlo, anche senza

l'accordo di Israele, tra metà settembre e il 31 dicembre. Israele minaccia, in caso di dichiarazione unilaterale, di mettere fine al processo di pace e anettere fra l'altro le terre palestinesi colonizzate.

Ancor più distanti sono le posizioni delle due parti sulle frontiere. Israele, infatti, esclude categoricamente un ritorno alle linee di confine del 4 giugno 1967 (precedenti, cioè, la vittoriosa Guerra dei Sei giorni), come chiedono invece i palestinesi, e intendono anettere le aree della Cisgiordania nelle quali sono insediate le più grandi e popolate colonie ebraiche. Nelle proposte iniziali, gli israeliani intendevano annettersi più del 20% della Cisgiordania, ma nel corso delle trattative segrete svoltesi a Stoccolma, Israele avrebbe ridotto le sue pretese all'8% della Cisgiordania. Su questo punto potrebbe innestarsi il «compromesso americano»: uno scambio tra i territori che Israele vorrebbe anettere e territori oggi situati nello Stato ebraico che passerebbero sotto sovranità palestinese.

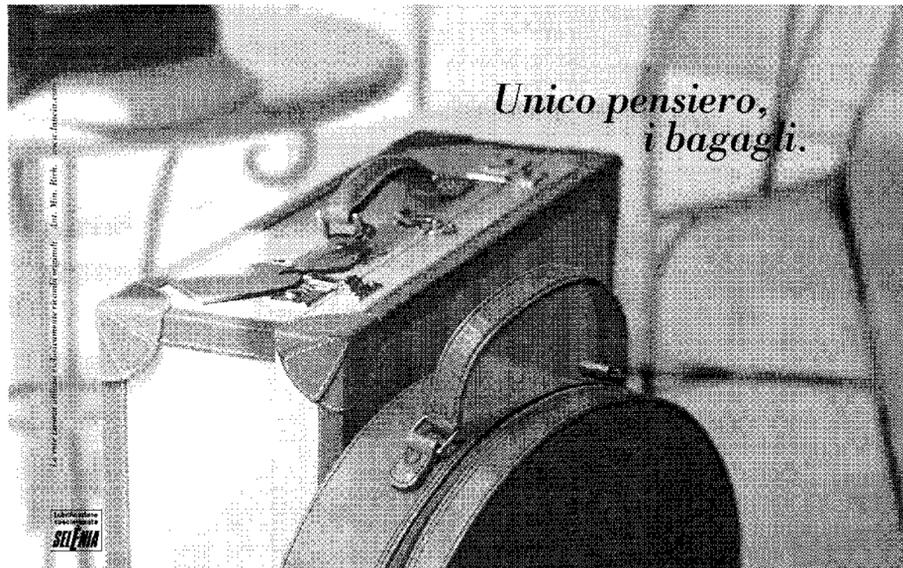
Le difficoltà su «Stato» e «Frontiere» sono poca cosa rispetto a quelle che sormontano la «madre di ogni contrasto»: Gerusalemme. Un accordo sulla Città Santa, concordato gli analisti diplomatici Usa, è il «meno probabile» tra quelli che potrebbero registrarsi a Camp David.

L'unico punto d'intesa tra le parti è, anche per spinta del Vaticano e sull'onda dello storico viaggio di Giovanni Paolo II in Terrasanta, la definizione di uno statuto speciale per i Luoghi sacri della città vec-

pare impossibile.

Molto più complesso è il nodo profughi palestinesi. Sono tre o quattro milioni, sparsi in campi in Libano, Siria, Giordania, a Gaza e in Cisgiordania, molti sin dalla guerra del 1948. Le risoluzioni Onu prevedono che debbano potere tornare tutti. L'opinione pubblica israeliana, anche quella più convinta della necessità di un accordo di pace con Arafat, la vede come una iattura e una minaccia. Secondo fonti delle Nazioni Unite, l'Autorità palestinese sarebbe disposta ad accoglierne al massimo mezzo milione, purché gli rimborsino le spese per sistemarli ancora molto distanti l'uno dall'altro.

Ancora più complesso è la questione, emotivamente cruciale perentrambe le parti, di Gerusalemme. Una soluzione era già stata abbozzata nel 1995 nel documento congiunto stilato dall'attuale ministro della Giustizia, e intimo di Barak, Yossi Beilin e dalsegretario dell'OLP Abu Mazen. Prevedeva l'espansione dei confini di Gerusalemme ai sobborghi orientali di Abu Dis, Al Azzariyan e Salwan, in modo che Arafat possa farne la capitale del suo Stato. Baraksarebbe venuto a Camp David con la proposta aggiuntiva di consentire che la bandiera palestinese sventolasse su tutti i luoghi santi islamici di piena autonomia per l'amministrazione di Gerusalemme orientale.



35.000 lire, 20 controlli,  
12 mesi di Targa Assistenza.

Check-Up Lancia.

Il modo più sereno di andare in vacanza.



Dal 1° giugno e fino al 31 ottobre 2000, avete l'opportunità di far eseguire 20 controlli sulla vostra Lancia con sole 35.000 lire (18,07 euro). L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il Check-Up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il Check-Up, potrete contare su 12 mesi di assistenza stradale Targa Assistenza valida in tutta Europa. E se in occasione del Check-Up deciderete di effettuare la sostituzione dell'olio motore e del filtro olio, riceverete in omaggio una confezione speciale da rabbocco di Selenia, per mantenere inalterate nel tempo le performance del motore.

\* Se l'intervento prevede solo il cambio dell'olio motore e la sostituzione del filtro olio, il costo del Check-Up verrà comunque addebitato.

Check-Up Lancia  
è un servizio

LANCIA

Selenia

© Società di 100 aziende Lancia

